



Giornalisti al Microfono

E-mail: redazione@giornalistialmicrofono.it

giornalistialmicrofono.it

Inchieste in Rete: istruzioni per l'uso – con Simone Fontana (S02 E08)

Iniziamo subito con la domanda di apertura quella un po' rituale. La cosa più estrema che hai fatto per il lavoro?

Diciamo che probabilmente le cose più estreme che ho fatto per il lavoro riguardano questa mia passione per il giornalismo sotto copertura. A volte ci sono determinati tipi di inchiesta che richiedono un, diciamo così, stare più sul territorio, più vicino all'argomento che stai trattando. Probabilmente tra questi ricordo molto bene una volta in cui a Bologna ci fu una manifestazione molto grande di Forza Nuova con un importante dispiegamento di forze dell'ordine gli idranti eccetera. E io ero in quella piazza con Forza Nuova in mezzo a persone che dicevano ad alta voce di voler ammazzare un giornalista o "una zecca" come la definivano. Una volta ho partecipato a un raduno di Incel, della più grande comunità italiana di Incel. È stato molto particolare, molto formativo. Però diciamo decisamente strano.

Su questa parte delle inchieste e dopo ci torniamo più avanti durante l'intervista. Vorrei continuare sulla parte della formazione perché avevamo un po' guardato e ti si è laureato in Triennale, in Scienze della Comunicazione, e poi hai ottenuto anche il Master in pubblicità editoria e creatività d'impresa. Già in quel momento durante la tua formazione avevi maturato l'idea di fare il giornalista e nel caso quali sono state le esperienze che ti hanno poi indirizzato verso questa professione.

Sì diciamo che quella in pubblicità è una magistrale. Perché poi io ho anche fatto un master in giornalismo quindi più vicino a quello che sarebbe stato il mio campo. La passione per il giornalismo è nata molto presto e io ho iniziato a scrivere a 18 anni perché le persone a cui confessavo di voler fare il giornalista

dicevano che la cosa migliore è post iniziare subito a scrivere perché poi è l'unico viatico per iniziare la professione. Quando inizi a scrivere ti consigliano di iniziare a scrivere senza retribuzione. Poi è un po' una delle cose che accade più spesso in questo. In questo mestiere, le prime cose che ho scritto sono state per un sito di wrestling in maniera del tutto contro intuitiva. Queste sono state le prime cose che ho pubblicato su un sito internet. Poi da lì ho iniziato a fare un po' di cronaca locale. Io sono nato e cresciuto in un paesino del sud della provincia di Taranto che incidentalmente è anche uno dei posti in cui è nata la Sacra Corona Unita. Quindi c'era un sacco da scrivere un sacco da provare a intercettare le mie prime esperienze giornalistiche sono state proprio nella cronaca locale. Prima poi vi diciamo così cercare di farlo come mestiere. Però a un certo punto ho provato a fare un'altra strada quella di pubblicità perché un'altra delle cose che ti dice la gente quando inizia a fare questo mestiere è che non si vive facendo giornalismo e quindi di darti un piano B da poter utilizzare poi come scialuppa di salvataggio.

Quindi mentre facevi la magistrale e comunque già scrivevi? Oppure è una cosa che hai detto intanto finisco gli studi e poi provo a scrivere, provo delle collaborazioni? C'è stato un iter preciso in questo senso che poi magari ti ha portato anche a pensare al master in giornalismo?

Sì, io ho iniziato a scrivere diciamo così per passione prima e durante la triennale, per la magistrale ho un po' interrotto qualunque cosa stessi facendo per concentrarmi su pubblicità e per cercare un po' di inserirmi in un mondo che è davvero difficile, un mondo abbastanza brutto anche dall'interno quello dei pubblicitari. Dopo di che ho capito che non era quella la mia strada e invece avrei dovuto fare giornalismo e ho iniziato con qualche collaborazione prima di fare il master in giornalismo a Bologna.

Subito parliamo del master, come esperienza come come ti è sembrata? E anche ci sono magari ricordi che hai del master in senso positivo o negativo anche forse col senno del poi?

Molto spesso capita che mi scrivano delle persone per sapere se io consiglierei il master oppure no. Perché spesso nel momento in cui si vuole fare questo mestiere. Momento in cui ti chiedi quanto sei disposto a investire per inseguire un sogno

Che poi, spoiler, era anche una nostra domanda.

La risposta che do in questi casi che è una cosa molto personale. Io ad esempio non avrei mai potuto fare il master se non avessi vinto una borsa di studio perché sono dei corsi che costano davvero davvero tanto, eccessivamente. Però ti dà la possibilità di fare giornalismo in piccolo, però di capire che cos'è il giornalismo e come funziona un giornalismo all'interno della redazione perché dall'esterno è molto difficile capire cosa sia questo mondo quali siano i ritmi e quali siano i tempi. Quali siano le modalità. Diciamo che non è l'unico modo per accedere alla professione. Però io ho dei bellissimi ricordi legati al Master perché c'erano delle persone insegnanti che, ancora oggi posso dire, sono delle persone che hanno influito di più nel mio percorso non solo professionale ma di vita in generale quindi hanno influito molto su quello che faccio oggi, mi hanno insegnato la maggior parte delle cose che faccio. Diciamo che prima di entrare Master è un'idea del giornalismo totalmente diversa forse più idealizzata, forse molto più idealizzata. Però completamente diversa.

È forse un pensiero che mi veniva da maturare in questi ultimi mesi e che il Master ti dà di fatto, come elementi ancora più che possono spingersi verso questo corso di studio, la possibilità di interfacciarsi spesso con dei docenti molto bravi e di avere in programma un piano di studio che ti permette di non essere autodidatta in tutto, ma di darti queste due parti di accompagnamento.

Se nei master si spinge molto sull'aspetto pratico quindi la cosa che continuavano a dirmi le persone del master era che niente sostituisce il lavoro giornalistico del consumare le suole sui marciapiedi. Io è una cosa che continuo a non condividere ancora oggi perché esistono tanti tipi di giornalismo e non tutti sono giornalismo sul campo. Esiste anche un preziosissimo lavoro di giornalismo dietro un computer, esiste cioè il mondo del giornalismo super variegato a così tanti ambiti professionali che spesso ci si perde dal suo interno. Però sì la cosa che mi dà il master è quella di interfacciarsi con delle persone che hanno già fatto questo mestiere che sanno cosa ci vuole per arrivare a fare giornalismo. Poi c'è un po' di provincialismo anche perché diciamo che l'obiettivo dei master non è farti essere un grande giornalista è invece farti lavorare e spesso per lavorare non deve inseguire grandi dilemmi etici che poi devi sacrificare gran parte delle cose magari in cui credevi. Poi questo spesso

viene anche insegnato all'interno dei master in giornalismo cioè smettere di idealizzare la professione. Questo è un tasto dolente però in generale come pratica aiuta tantissimo.

Sulla parte della professione giornalistica e su discorsi che si possono fare intorno mi piacerebbe ritornarne con te verso la fine dell'intervista. Finiamo la parte della formazione perché in queste ultime puntate stiamo continuando il dibattito ed è stato anche un tema delle nostre ultime newsletter che è quello sul valore delle lauree umanistiche nella formazione giornalistica. E venendo agli studi in Scienze della comunicazione ci sembravi una buona persona per sentire un pensiero critico su questo. Hai un'opinione a riguardo e pensi sia ancora utile studiare quello che hai studiato te o eventuali altri indizi umanistici per fare giornalismo?

Sì credo che sia abbastanza essenziale perché comunque quando fai questo mestiere la parte che possono insegnarci è sostanziosa però non è tutto. Cioè tu devi arrivare con un bagaglio. Il bagaglio è più o meno che devi saperti muovere all'interno dei vari macro mondi. Poi ti vengono insegnate all'università cioè nel senso devi saper muovere all'interno dell'economia politica per dirti, devi saperti muovere all'interno del diritto, devi saper muovere anche all'interno di qualcosa di molto più umanistico. Però, io personalmente mi trovo bene con la triennale in Scienze della comunicazione perché come spesso si dice è un modo per proseguire il liceo altri tre anni perché super generalista e quindi ho potuto approfondire molti più campi cercare di capire meglio il mondo attraverso molte più sfaccettature più punti di vista. Spesso conosco un corso dei giornalisti che hanno ad esempio una formazione strettamente economica e spesso questi giornalisti però sanno parlare molto bene di economia ma banalizzando altri argomenti che poi sono fanno parte del nostro mondo, del mondo che dobbiamo raccontare. Nessuno può avere un'istruzione diciamo così universale. Però l'istruzione umanistica ancora oggi conta tanto, soprattutto perché è lo strumento migliore per navigare un mondo complesso in continua evoluzione.

Su questa parte del navigare un un mondo complesso ci piaceva per introdurre anche la seconda parte dell'intervista perché in aprile 2020 è uscita la tua inchiesta Dentro il più grande network italiano di revenge porn su Telegram. Che sappiamo, dall'intervista rilasciato con Marta Basso, che è nata da una

segnalazione che ti è stata fatta. Ecco, in questo caso invece ci faceva piacere conoscere anche il modus operandi di questa inchiesta quindi più o meno dopo la segnalazione come ti sei attivato e come hai cercato di capire anche quale fosse il modo giusto per forse entrare nel gruppo, poi adoperato come metodo giornalistico su questa inchiesta?

L'inchiesta ha presentato un sacco di dilemmi a livello strettamente giornalistico. Innanzitutto dopo la segnalazione c'è stato un lavoro dentro un gruppo di osservazione costante delle dinamiche che è durato un mese. Quindi questo secondo me è uno dei punti fondamentali del giornalismo di oggi e darsi il tempo per fare le inchieste.

Scusami se ti interrompo, l'inchiesta è con la tua firma. Hai lavorato da solo (è uscita su Wired dopo la linkeremo nelle note l'episodio) o hai coinvolto altre persone?

No, io ho lavorato da solo segnalando la segnalazione che avevo ricevuto a mia volta a Wired. E loro sono stati super d'accordo con me hanno diciamo mi hanno chiesto di lavorarci con molta calma, quindi la cosa fondamentale in questi casi è aver dietro una redazione che ti dia i tempi giusti perché se mi avessero detto che tra tre giorni pubblichiamo sarebbe stata un'altra cosa. Dopo la segnalazione è stato molto facile entrare nel gruppo Telegram. Quella era una delle vulnerabilità della cosa perché letteralmente chiunque poteva entrare in questi gruppi non c'era bisogno di autorizzazione. Non c'era bisogno di nessun tipo di invito. Poi lì c'è un lavoro di osservazione costante delle dinamiche del gruppo perché comunque io ho sempre studiato ma anche per passione personale le comunità online che hanno delle dinamiche sociali molto simili a quelle dei gruppi sociali nella realtà però hanno anche delle particolarità. Diciamo che è l'aspetto più significativo del mio lavoro in quel caso è stato proprio questo: l'osservazione del gruppo, il capire che cosa ci faceva la gente in quel gruppo perché era lì, a parte era di diffondere del materiale privato senza autorizzazione. Però si venivano a creare anche delle vere e proprie dinamiche di gruppo di cameratismo gente che aveva dei rituali anche abbastanza disturbanti e questo è un aspetto essenziale dell'inchiesta perché poi raccontando questo, racconti un mondo che è ben più vasto di un canale telegram, perché poi quelle sono persone in carne e ossa. Quando raccontavo

del padre che diceva di aver sequestrato il cellulare alla figlia, di averle rubato le foto per poi metterle nel gruppo e farsi dare un voto. Quella è una dinamica che accade online però è anche molto molto reale. In quel periodo ho sentito diverse persone che si occupavano molto di questi temi, dei temi della violenza online eccetera. Perché uno dei grandi problemi per me era quello del linguaggio anche perché ad esempio il titolo dell'inchiesta fa riferimento al revenge porn però all'interno del pezzo non dico mai "revenge porn" perché è una cosa che diciamo serve per far capire immediatamente ciò di cui stai parlando però in un certo senso minimizza quella dinamica. Quindi c'è stato anche un lavoro linguistico da fare e cercare di capire quali erano le diverse sensibilità perché alla fine lo scopo del pezzo, almeno per me quello che lo scrivevo, era far capire quanto fosse reale una dinamica che invece viene percepita come completamente virtuale.

Ecco poi sollevato due punti che vorrei trattare. Perché uno è forse quello di cui abbiamo parlato anche in redazione sull'attività di filtro anche di ciò che trovi all'interno e cercare di capire come, poi, in qualche modo raccontarlo fare la cronaca di ciò che avevi visto e avevi letto. In questo caso che paletti ti sei messo per riuscire, ad esempio su Wired la maggior parte delle immagini hanno una grossa parte che è pixellata e non è interamente visibile però immagino che non sia l'unico ragionamento che avrai fatto. Come poi ha cercato di capire che filtri usare per raccontare la storia?

Sì, io credo che se questo mestiere oggi ha un senso sia quello di fare da filtro tra il mondo e la percezione che la gente si fa del mondo. Quindi innanzitutto il primo obiettivo che mi sono dato è quello di evitare il sensazionalismo. Evitare i termini troppo crudi evitare di raccontare in maniera troppo cruda le cose perché comunque c'erano delle dinamiche che erano molto esplicite. C'era gente che si masturbava sulle foto di minorenni, quindi fare da filtro vuol dire raccontare in maniera quanto più vicina possibile all'osservazione ma senza stimolare dei tratti molto bassi nel pubblico che ti sta leggendo. Poi come ha detto giustamente c'era l'aspetto di pixellare le foto perché stiamo stiamo parlando di qualcosa che avviene all'interno di un gruppo Telegram. L'unico modo per far capire a chi ti sta leggendo che quella cosa è realmente avvenuta e quindi di fatto passargli la gravità dell'accaduto è mostrare anche che quella cosa è reale. E quindi devi mostrarla però all'interno di alcuni paletti non puoi

mostrare nomi. E l'ultimo aspetto è quello del nome del gruppo, infatti il nome del gruppo che poi è circolato dovunque ed ora è di dominio pubblico però aveva un tratto molto caratteristico. Anche semplicemente dicendo il nome del gruppo, quella era una notizia perché faceva riferimento ad alcune cose, parlandone, consultandomi con la redazione io avevo già stabilito che non avremmo mai parlato esplicitamente del nome del gruppo e dall'altra parte da parte di Wired ho ottenuto assoluto consenso. Perché loro la pensavano allo stesso modo perché in quel caso mostrare il nome di un gruppo liberamente accessibile vuol dire aumentare l'audience delle persone che vanno a vedere le foto che sono state condivise senza l'autorizzazione del proprietario. E quello è una cosa che da un certo punto di vista depotenzia un po' il pezzo perché io sono sicuro che in otto redazioni su dieci avrebbero chiesto di scrivere il peso di inserirlo anche nel titolo. E invece sono grato di lavorare con delle persone con cui condivido anche più del semplice lavoro perché la pensiamo allo stesso modo su tante cose compresa questa. E non è stato assolutamente un problema.

Ecco perché l'altro punto invece che secondo noi era emerso anche da questo ragionamento è che ancora oggi le cose che avvengono sul digitale, anche se sono inchieste, a volte sembra nonostante il passare degli anni che siano ancora percepite come se rimanessero online. Quando ovviamente purtroppo c'è la maggior parte di cose che avviene online che di fatto poi riguarda la sfera personale di tutti e questo può colpire fisicamente, emotivamente e psicologicamente. Secondo te come mai c'è ancora questa distanza e questa difficoltà anche nel capire che non c'è questa barriera?

Innanzitutto il problema è che le persone, i lettori hanno un'idea di quello che succede che è l'idea che viene data dai giornalisti che parlano della cosa. In Italia ci sono pochissimi giornalisti in grado di parlare correttamente di Internet. In questi giorni sta succedendo qualcosa di molto significativo che è successo oltre cento volte. Stiamo parlando ad esempio molto male della bambina morta dopo aver effettuato una presunta challenge su tic toc. Ne stiamo parlando molto male perché questi argomenti vengono spesso trattati in maniera sensazionalistica e vengono trattati in maniera anche un po' snaturata rispetto a quello che poi è. Ad esempio da poco abbiamo avuto un dibattito pubblico su Jonathan Galindo che era quest'altra challenge di Internet totalmente inesistente. C'è stata una tragedia di un bambino che si è buttato da un edificio

di Napoli e l'abbiamo trattata molto male perché quella cosa non è mai esistita e non serviva essere degli esperti di tecnologia per capirlo. A un certo punto si innescano delle dinamiche giornalistiche incontrollabili per cui la notizia di un bambino suicida non basta più e serve che quella cosa sia ammantata di altro dolore e di altre dinamiche che non appartengono a quella, a quella cosa e quindi anche questo quando le dinamiche di Internet rimangono su internet perché sembra che sia un mondo a parte. E anche perché le raccontiamo molto male, se non racconti bene quello che succede su internet sembra sempre che sia un mondo a parte. Sembra sempre sia un mondo parallelo che è completamente fuori dal mondo reale. E infatti poi abbiamo visto anche nei giorni scorsi l'operazione antiterrorismo di Savona è stato arrestato una persona che era in gruppi Incel, in un forum incel e stava progettando degli attentati veri e propri. Perché non esiste una totale continuità tra mondo offline e mondo online. E noi professionisti, noi che dovremmo dare questa informazione al pubblico vediamo in maniera sbagliata o facciamo molto male.

Quindi per le inchieste su fenomeni che avvengono sul digitale hai in qualche modo anche qui una serie di strategie se vuoi per riuscire a capire quando una storia online può diventare qualcosa di più da trattare anche l'interno di un articolo. Ci sono tutta una serie di procedure che metti in atto per cercare di capire quando qualcosa che vedi può essere una tendenza, può essere qualcosa di utile da raccontare ai lettori?

Sì, diciamo che ci sono tantissime cose che ho seguito che non sono mai diventate articoli perché comunque non tutte le dinamiche che avvengono su Internet hanno una reale corrispondenza nella realtà. Alcune sono semplicemente delle dinamiche di Internet che restano lì. La cosa fondamentale, la cosa più importante da fare è quella di tenere sempre a mente che tu stai parlando un pubblico che vuole sapere che cosa accade nella realtà. Cosa cambia nelle loro vite in base a quello che hai fatto che stai raccontando e quindi quando ti approcci a qualunque argomento di Internet. La prima domanda da farsi è in che modo questo influisce sulla realtà delle cose totalmente innocue dei trend rimangono dei trend. Altre cose invece sono delle dinamiche che cambiano molto il nostro mondo. Tornando un attimo all'inchiesta sul web su quello che viene comunemente definito revenge porn, lì dopo la pubblicazione dell'articolo molte persone hanno commentato il fatto dicendo che avevo un po' scoperto

l'acqua calda e sotto alcuni punti di vista è vero perché era qualcosa che molti sapevano molti altri potevano immaginare però quella cosa aveva bisogno di essere raccontata forse in un modo che potesse capire che non era soltanto una dinamica di Internet ma c'erano delle persone che soffrivano per questa cosa. Delle persone che avevano dei danni reali e delle conseguenze psicologiche e anche fisiche. Questa cosa cambia cambia tutto, quindi l'unico modo di trattare le dinamiche digitali è tenere sempre a mente che non sono mai dinamiche digitali sono cose che succedono su internet perché Internet è un mezzo e uno strumento che serve ad aggregare grandi comunità e a collegare le persone però tutte le conseguenze di quello che racconti devono essere concentrate su "che cosa cambia nella vita delle persone?" che siano vittime o che siano dei lettori.

E su questo seguendo il tratto che il digitale poi influisce sul reale anche commentando fra di noi articoli, ma anche questa inchiesta sul gruppo Telegram, ci eravamo domandati come anche tu poi gestisci emotivamente psicologicamente la visione di certe immagini, la visione di certe parole. E quindi se allo stesso modo, cerchi di filtrare su te stesso anche gli avvenimenti per non esserne forse anche in quel caso sormontato e di non affogare all'interno di insiemi di certe cose che magari possono anche essere disturbanti.

Nel caso particolare dell'articolo di aprile è stato ed è stato uno dei pezzi più difficili da scrivere per me, uno dei pezzi più dolorosi che abbia mai scritto nella mia vita. Perché man mano che scrivevo quel pezzo si concretizza una realtà e iniziamo a capire delle cose. Poi ne ho parlato poco tempo dopo anche con la Polizia Postale che comunque si è impegnata e loro visualizzano queste cose ogni giorno. Loro hanno dell'assistenza psicologica necessaria ad affrontare determinate cose. È molto difficile dal punto di vista psicologico. Per me è stato molto difficile anche perché in quel momento stavo affrontando un lockdown e c'era già il peso psicologico di quelle restrizioni. Quindi sì è stato un pezzo molto sentito molto doloroso. L'ho scritto anche un bel po' di tempo perché serviva. Le cose dovevano essere fatte con calma appunto come dici tu per non essere sormontato dagli eventi e dalle cose che leggevo che vedevo. Poi il pezzo con tutto uno strascico dopo e ancora oggi ci sono delle persone delle ragazze che mi scrivono e perché sono diventate vittime di quel sistema. Diciamo che la cerchia delle persone vittime di questa cosa si è sempre più ristretta negli ultimi

mesi ci sono state anche delle persone che considero mie amiche che hanno dovuto affrontare il travaglio psicologico di essere inserite in questi gruppi eccetera. Quindi non esiste in questo caso una risposta non c'è niente che puoi fare secondo me per affrontare in maniera migliore queste cose se non, appunto come avviene nelle strategie della Postale, quella di chiedere aiuto psicologico che in ogni caso è un aiuto valido.

Perché purtroppo strascichi anche di questa inchiesta ma purtroppo anche di altri due pezzi sono di fatto anche una serie di flame, shitstorm, offese che ti arrivano via social o comunque ti colpiscono in personale e quindi anche in questo caso hai un modo per cercare di gestire anche dal punto di vista pratico se vuoi oltre che mentale gli attacchi che ti arrivano da sconosciuti e se invece hai anche un altro modo per comportarti invece verso gli attacchi che arrivano da persone che hanno un certo seguito sui social quindi sono più che sconosciuti anche delle personalità?

In quel caso ci fu una coda polemica perché all'interno del mio pezzo. Scrissi che i primi casi di condivisione non consensuale di materiale avveniva nei gruppi Facebook molto noti perché associati a pagine di successo cosa che è reale. Tant'è che da quella dinamica fuoriesce una cosa che si chiama la Bibbia che è un enorme archivio digitale che contiene foto di ragazze che sono tuttora minorenni. In quel periodo iniziai anche a essere oggetto di flame da parte di questi gruppi che diciamo così facevano quello che viene in gergo definito doxing ovvero venivano sulla pagina Facebook facevano degli screenshot di mia foto con persone care eccetera eccetera e poi le commentavano nei gruppi diciamo. In questo caso c'è poco che puoi fare l'unica cosa che mi era stata consigliata in quel momento era di aumentare al massimo la privacy proprio dei social. Ed è quello che ho fatto poi in molti altri casi. Ci sono delle personalità piuttosto note su Internet anche fuori da Internet che hanno fatto degli attacchi diretti e in qualche modo diciamo così l'unica cosa è continuare a dirti che quella cosa non è normale. Perché spesso succede che un po' ti abitui al fatto di essere oggetto di questo tipo di situazioni però la cosa che trovo importante è continuare a dirti che quella cosa non era una cosa lecita, che io faccio il mio lavoro e che non esiste non esiste una retribuzione in grado di ridarti quelle cose là. Proprio l'altro giorno ho ricevuto degli attacchi sul mio profilo Instagram personale perché una personalità piuttosto nota su Internet vicino all'estrema destra ha

segnalato che il mio lavoro di giornalista e di fact-checker non potesse andare d'accordo con il fatto che io avessi una foto con la maglietta di Mediterranea.

Qui stiamo parlando di Luca Donadel.

Stiamo parlando di Luca Donadel, una personalità vicina all'estrema destra.

Di cui tra l'altro tu hai scritto anche precedentemente nel 2019.

Fondamentalmente lui è l'iniziatore della campagna contro le ONG che poi saranno definite da Di Maio taxi del mare. Ho ricevuto tantissimi attacchi su Instagram e la cosa che mi estranea di più a un certo punto è vedere foto magari che tu riconduci a momenti con delle persone care sporcate in un certo senso da attacchi accuse del genere. E sì l'unica strategia è quella di continuare a dirti che questo non dovrebbe succedere e che quindi tu stai facendo il tuo lavoro e dall'altra parte c'è qualcuno che sta eccedendo nella critica, in questo genere di cose però esistono delle strategie vincenti in questo caso.

Invece, in questo caso hai un maturato un pensiero sul modo in cui vivi la tua imparzialità giornalistica e la tua trasparenza. Considerata la sua posizione anche politica ad un certo punto di vista che è una cosa che hai spesso messo alla luce?

Io credo che l'imparzialità non esista è una cosa che è una cosa che ci raccontiamo perché ci piace pensare di essere completamente estranei alla realtà. Io credo che la cosa migliore sia dirsi non siamo imparziali. Però nel nostro lavoro seguiamo l'oggettività, cerchiamo cioè di inseguire l'oggettività per quanto nemmeno quella sia completamente possibile. Però diciamo che professionalmente le tue opinioni sono qualcosa che non entrano negli articoli e non entrano nel tuo lavoro. Dopodiché io ho una visione di questo mestiere che probabilmente non è maggioritaria. Però io credo che il ruolo del giornalista non sia quello semplice di raccontare le cose ma sia di inserirle in un contesto. Perché raccontare le cose oggi è una pratica che non serve più tanto perché il mondo si racconta da solo. Le cose che succedono in politica non le racconta il giornalista, te le racconta il politico stesso sul social. L'importante è inserire quei frame all'interno di un discorso molto più complesso, far capire perché quella cosa è avvenuta. Che cosa succederà e quindi inserirlo in un contesto ed educare

in un certo senso alla complessità del mondo perché il mondo è complesso e solo se educa i tuoi lettori a considerarlo complesso puoi dire di aver fatto bene il tuo lavoro. In questo ad esempio non troppo che sia una scelta di campo particolarmente difficile per esempio sostenere o meno le ONG. Perché non credo che esista un'alternativa a salvare le persone in mare. Se io raccontasse al mio pubblico che sono imparziale e che per me è la stessa cosa salvare o non salvare le persone in mare avrei già fatto una scelta che è quella di non salvarle. Mentirei a me stesso mentirei a loro e sarebbe un brutto servizio del giornalismo in generale per come la vedo io.

Mi riallaccio subito a questo punto perché avevi sollevato anche un altro cortocircuito dell'informazione tempo fa, durante il caso Feltri-Boldrini e mi interessava commentare la tua conclusione a quell'articolo te la cito brevemente. "Si può pensare che il giornalismo sia parte integrante delle nostre vite e che i mezzi di informazione siano costruttori di significato in grado di guidarci nella comprensione di un mondo complesso". Ecco secondo te quali sono i modelli per costruire questo tipo di giornalismo oggi? Anche te cerchi di seguirne qualcuno in particolare?

Sì, diciamo che ci sono tantissimi modelli che si differenziano anche per delle piccolissime cose. Nel mondo ad esempio giornalismo anglosassone, un giornalismo che noi pensiamo sia completamente distaccato anche ad esempio la BBC Servizio Pubblico e pure i fatti i fatti e basta. Credo che quel modello sia un modello che è andato cambiando tanto nel corso del tempo. Anche oggi il New York Times e il Washington Post sono giornali molto diversi rispetto a quelli che erano 10 20 anni fa. E quel modello in un certo senso faccio l'esempio della Cnn su Trump che a un certo punto ha preso posizione dicendo quello che sta dicendo Trump è una bugia. In Italia quella cosa è stata vista come una censura. Ricordo un articolo di Huffington post che ne parlava come di una censura. Però lì si scontrano davvero due modelli di giornalismo il modello della Cnn che è stato utilizzato nel tempo dal New York Times dal Washington Post, dal Guardian. Si tratta di un modello che non è semplicemente quello di raccontare la realtà e di fotografarla, è quello di dargli un senso. In Italia mi viene in mente che chi fa molto bene questa cosa è il Post. Ad esempio qualche tempo fa ci fu un'altra querelle. Secondo me è molto significativa sotto questo punto di vista cioè quando uscì la prima bozza del primo Dpcm. Il Corriere della Sera e La

Stampa e anche Repubblica fecero a gara a chi la pubblicava prima. Però quella era una bozza che fondamentalmente istituiva la chiusura di un pezzo d'Italia e questo ha provocato confusione nei lettori. Un fuggi fuggi generale sui primi treni eccetera, eccetera. Lì si scontrano davvero due modelli di giornalismo, quella è una notizia la dai o no. Se tu fai finta che il giornalismo sia una cosa che dà semplicemente i fatti una macchina da fatti quella è da dare. Se invece tu credi che il giornalismo abbia una missione un po' più alta cioè cercare di creare dei lettori consapevoli del mondo e di gestire la cosa. Quella forse non la dai. In quel caso si scontrarono la visione de il Post attraverso Luca Sofri su Twitter ad esempio e quella di altri giornalisti del Corriere di Repubblica. Credo che questo sia tra l'altro uno dei punti dirimenti di questo momento storico del giornalismo. Si può andare da una parte o dall'altra. Però è il momento in cui forse uno degli ultimi bivi per prendere la direzione quella del giornalismo della complessità piuttosto che quello del giornalismo sputafatti.

Da questo punto di vista in questi giorni è uscito sul Columbia Journalism Review un'accusa al giornalismo dei talk show che anche in quello che, anche come dicevi poco fa, forse è lontano da spiegare la complessità del mondo. Quanto forse tende ancora di più a radicalizzare, polarizzare il discorso sui temi come attualità ma anche politica o geopolitica e quindi erano audience o share che uno può fare anche a basso costo comunque impiegando poche persone per tante ore di palinsesto. Ma in questo caso forse, ecco rimaniamo nel racconto in cui si tende a polarizzare anziché a raccontare la complessità schierando molto spesso forse invitati chi si sa bene come si scontreranno contro o contro gli altri.

Sì e ti dirò di più questo modello è istituzionalizzato perché ad esempio noi abbiamo una legge sulla par condicio che non consente nel talk show pre-elettorali di dare alla trasmissione una certa linea editoriale e di dire ok su questo argomento sul salvare le persone in mare esiste una linea giusta e una linea sbagliata. No, io devo dare ad esempio la stessa lo stesso minutaggio qui in Italia a chi la pensa in un modo chi la pensa nel modo opposto. Questo è istituzionalizzato e poi funziona così i talk show fanno audience fondamentalmente perché non producono un prodotto giornalistico particolarmente raffinato ma sanno miscelare quegli ingredienti che riescono a fare audience. Questo è sempre parte di quel bivio lì. Non siamo decisamente

nel lato sbagliato di quel bivio stiamo prendendo la direzione sbagliata almeno per quanto riguarda i talkshow televisivi.

Mentre, c'è quel momento in cui prima di prendere il bivio e diviene giornalista perché comunque nel nostro Paese c'è quel tesserino da giornalista che si consegue dopo, dipende dalle Regioni, un periodo di collaborazione retribuita e tempo fa avevi anche commentato tutto ciò che avvenne un po' intorno all'ordine dei giornalisti facendone parte da giovane giornalista. Che pensiero hai in merito e che criticità ci trovi anche in questo sistema?

Se l'ordine dei giornalisti ha un senso in questo momento dev'essere quello di certificare l'informazione corretta cioè nel senso io non sono particolarmente un fan dell'ordine o degli ordini in generale. Questo viene presentato oggi da chi ne fa parte come una garanzia e diamo al lettore la possibilità di distinguere l'informazione corretta da quella che non lo è. In realtà nei fatti questa cosa oltre che essere impossibile, è completamente inattuata perché di fatto l'Ordine dei giornalisti non sanziona quanto dovrebbe la cattiva informazione. Io nell'estate del 2019 ho trattato un caso che era subito dopo l'omicidio di Cerciello Rega, un carabiniere che a Roma aveva perso la vita non si capiva come all'inizio. Varie testate, tra le quali Il Tempo, Libero, i soliti noti ma anche testate che di solito tendiamo a rispettare un po' di più avevano subito parlato della pista dell'immigrazione, degli stranieri. Avevano portato avanti questa pista per mezza giornata prima di scoprire che invece erano stati due americani in vacanza. Però quella giornalistica è molto importante perché tutto nacque perché un finanziere e un carabiniere attraverso una pagina Facebook, tra due pagine Facebook, avevano diffuso degli identikit delle persone in un primo momento sospettate. C'è stato un pessimo lavoro giornalistico che ha preso per buona un'indiscrezione arrivata da fonti completamente inaffidabili e molte testate avevano scritto il falso di fatto. Qualche giorno dopo l'unica persona sanzionata dall'Ordine dei giornalisti per quello che era accaduto è stata una maestra di una scuola media che aveva commentato sul suo profilo facebook scrivendo delle cose diciamo così un po' opache sulla figura di Cerciello Rega perché lei era un iscritto all'Ordine dei giornalisti. Era una pubblicitaria e lei è stata l'unica persona oggetto di un provvedimento dell'Ordine. Nonostante per mezza giornata molte testate avessero di fatto scritto il falso abboccando a delle fonti completamente non plausibili. Questo spiega molto come funziona l'Ordine dei

giornalisti oggi. Non funziona. Ma questa è una realtà piuttosto piuttosto conosciuta anche nelle redazioni tant'è che io personalmente non ho mai utilizzato il mio tesserino. Sono da tre anni nell'ordine. Non l'ho mai tirato fuori dal cassetto perché nessuno me l'ha chiesto e in nessun modo mi è stato utile.

Andiamo ora a concludere con le domande finali dell'intervista. E qual è il miglior consiglio professionale che hai mai ricevuto?

Prima di entrare nel master in giornalismo io scrivevo in maniera molto, molto diversa perché a me piace la bella scrittura. Scrivo in maniera molto diversa, il consiglio migliore che mi è stato dato è dimentica tutto quello che sai sul modo di scrivere perché tu stai parlando con un pubblico che non puoi vedere e che non puoi raggruppare in un insieme. Stai parlando a tutti e quindi devi cercare di essere quanto più elementare possibile con delle frasi articolate in maniera molto semplice. Quindi il consiglio migliore è stato questo: dimentica tutto ciò che fai nella scrittura e impara a scrivere da capo.

E come immagini il tuo futuro tra cinque o dieci anni?

Sicuramente continuerò a fare quello che faccio il giornalismo. Credo che a questo punto della mia vita, della mia carriera sia un po' la cosa da switchare è un po' quella da passare, da fare diciamo il freelance, scrivere un po' per organizzarmi il lavoro da solo. Diciamo così è avere degli alti e bassi per quanto riguarda la retribuzione. Passare ad avere a essere un po' più diciamo avere alle spalle una redazione. Però spero che questo avvenga ma perché questo avvenga deve esserci una redazione che come dicevo prima sia molto vicina a quello che io credo sia il giornalismo perché avrei dei problemi a fare giornalismo in un modo che non mi piace tanto.

Invece c'è una buona abitudine lavorativa che non hai ma che ti piacerebbe coltivare in futuro?

La cosa che non mi piace del mio modo di fare questo lavoro per me per ogni articolo è una sofferenza incredibile perché per me non è così facile scrivere. Non sono uno di quelli che scrive di getto per me ogni ogni parola è una lotta ogni frase una sofferenza la rileggo, la rifaccio. Mi piacerebbe riuscire a scrivere in maniera più istintiva che è una cosa che aggiungerebbe tanto da un lato forse

toglierebbe qualcosa al modo in cui faccio le cose. Però sarebbe sicuramente più semplice per me.

Come ultimissima cosa, c'è una domanda che avrei dovuto farti ma che non ti ho fatto?

Forse se quello che faccio ha un senso. C'è nel senso che molto spesso mi chiedo io stesso se il lavoro, per quella che è la mia concezione del giornalismo, io spero sempre che quello che faccio, quello che scrivo abbia un senso anche fuori dalla mia bolla, dal mio lavoro eccetera. Io mi rendo conto in questa fase della mia vita io faccio tanto fact-checking per esempio questo vuol dire prendere un video di 9 minuti realizzato in nove minuti senza nessuna conoscenza dell'argomento e lavorarci giorni sentire sette persone impiegare tempo. A volte è una cosa completamente anti economica e vorrei sapere che quella cosa è servita a qualcosa. Penso che il mio articolo ha fatto cambiare idea ad almeno una persona su quella cosa e non sono sempre convinto che ciò accada.

A volte hai delle risposte in questo caso? Ti arrivano dei feedback?

La cosa più bella del pezzo di cui parlavamo prima, quello di aprile sul cosiddetto revenge porn è che ho avuto una risposta molto concreta sotto questo punto di vista. Persone che mi hanno scritto per dirmi: "grazie ho denunciato perché fino ad ora avevo un po' lo stigma sentivo un po' che questa cosa potesse essere semplicemente nella mia testa non una violenza reale". Mi ha fatto sentire parte di qualcosa che accade che quindi non è necessariamente sbagliato. Quello è stato un feedback importante.